



IL RATTO DI EUROPA

Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Si può persino ironizzare su questi interrogativi che accompagnano l'umanità sin dall'inizio dei tempi, ma le grandi domande sul senso della vita si ripropongono con rinnovata urgenza pure all'uomo del Terzo millennio. Sono

questioni intorno alle quali si affaticano i filosofi, che cercano di dare risposte attraverso ricerche e riflessioni che sono segnati tanto piccolo quanto utili per indirizzarci verso approdi meno incerti. Uno di questi segnali è il libro di Massimo Borghesi, professore di Filosofia morale nell'Università di Perugia, «Secolarizzazione e Nichilismo. Cristianesimo e cultura contemporanea» (Cantagalli, pp. 208, 16,60 €), che, guardando alla nostra epoca segnata da due crolli, quello del muro di Berlino e quello delle Torri Gemelle, intravede «il ritorno del

religioso». La dimensione religiosa - nota Borghesi - appare tuttavia caratterizzata da non poche ambiguità e da molti pericoli, primo fra tutti quello di un fondamentalismo che, in particolare nel mondo islamico, ha raggiunto livelli drammaticamente preoccupanti.

Il cristianesimo e una cultura a esso ispirata possono ancora oggi rappresentare una possibilità positiva per uscire dalle secche del nichilismo, a patto che - ricorda l'autore - ci si riappropri della lezione di Maritain, il noto filosofo francese amico personale di Papa Paolo VI, che in una sua celebre opera raccomandava di «Distinguere per unire», cioè di evitare rischiosi cortocircuiti tra uomo e

Dio, natura e grazia, politica e fede, per potersi aprire a un dialogo fermo e sereno con il mondo moderno, segnato dalla tragedia e dal dolore e assetato di salvezza. Questi stessi problemi, seppur affrontati secondo prospettive diverse, sono presenti nel bel volume curato da Fulvio Di Blasi e Giuseppe Romano, «L'Europa fra radici e progetto. Civiltà cristiana o relativismo etico?» (Rubbettino, pp. 168, 11 €), con interventi, fra gli altri, di Rocco Buttiglione, Michele Cimino, Massimo Introvigne, Ralph McInerney, Marcello Pera e Christopher Wolfe. I vari contributi si collocano entro le coordinate ideali rappresentate dalla questione delle radici cristiane dell'Europa,

e dai ripetuti accorati appelli di Benedetto XVI contro il dilagante relativismo morale. Affermano i curatori del volume: «Chi d'altra parte è convinto che costruire l'Europa sia non soltanto una convenienza, ma addirittura una necessità storica e una missione ideale, è tenuto a cercare strade che transitino dal cuore del problema, senza eludere temi forti e ragioni impegnative. Se, in altre parole, si vuole elaborare un credibile progetto d'Europa, è necessario addentrarsi nelle sue radici ideali e culturali e parlare a chiare lettere di quel "i" cui contorni sono più netti e meno labili di quanto non lo siano i confini geografici». Ed è proprio tornando su questi

temi che si conclude il libro, curato da Ferdinando Luigi Marcolongo, ordinario di Filosofia teoretica nell'Università di Verona, «Libertà, identità, relazione» (Cleup, pp. 320, 15 €): l'intervento del padre gesuita Gian Luigi Brena si intitola «Identità europea, amore cristiano e riconoscimento». In esso, l'autore afferma che, in ultima analisi, soltanto l'amore può fondare la vita sociale. Dunque è l'amore del prossimo il vero antidoto al nichilismo e al relativismo e sulla base di ciò il cristianesimo può offrirci come la risposta alle domande antiche e sempre attuali che ricordavamo all'inizio.

Maurizio Schoepflin

Un saggio di Ilaria Marangoni VIAGGIO NELL'EREDITÀ DEI CLASSICI

Gian Enrico Manzoni

Quando esce in libreria un volume dal titolo «L'eredità dei classici nella cultura moderna e contemporanea», l'interesse del lettore per professione si manifesta poco più che generico. Lo scetticismo prevale inizialmente: ci si chiede che cosa avrà di nuovo da raccontare un testo che si cimenta con uno dei temi più frequentati da almeno due millenni, cioè da quando si cominciò a percepire il primo senso del classico. Possiamo collocare una primitiva forma di classicismo già nel movimento degli oratori attici del I secolo a. C., che guardavano ai grandi prosatori attici del V-IV secolo come ai canoni sui quali modellare la loro scrittura. Da allora in poi il classicismo è stato un lunghissimo filo di Arianna che ha percorso prima la letteratura latina e poi quelle nazionali: ci ha unito alle origini greco-romane e, con fasi alterne, continua a collegarci alle origini in forme ora allentate ora strette.

Ecco dunque che il lettore si accinge con scarsa convinzione alla lettura del saggio sull'eredità dei classici di Ilaria Marangoni, uscito da poche settimane da Studium di Roma. Dopo un primo capitolo dedicato al concetto di classico nella riflessione estetico-critica contemporanea, ne seguono: uno sulle modalità di approccio al classico nei secoli, uno sulla tradizione e le sue peculiarità, uno particolarmente impegnativo che tratta dell'attualizzazione dei classici e uno conclusivo sulla didattica.

Un'impresa così ardua rischiava di far naufragare il progetto dell'autrice: ma il lettore esce rieducato dall'incontro con queste pagine. Il dato vero che emerge è la salda conoscenza della materia da parte della Marangoni, che si muove a suo agio tra problematiche diverse e una bibliografia imponente. Non si tratta di un'opera specialistica, e l'autrice stessa lo dichiara: ma di una sintesi, e come tale è ben riuscita. È un compendio fatto di rassegne, di rapidi passaggi tra autori e problemi: il tutto con una chiara idea generale, che funge da guida nel contenuto.

Vorrei soffermarmi su due aspetti particolari, che vengono trattati in quest'opera, a dimostrazione del carattere di trattazione non ripetitiva di cose mille volte dette e scritte, ma anzi capace di inserimenti insoliti nel racconto.

Mi riferisco in primo luogo alle informazioni a proposito della pratica dell'*accessus*, cioè una forma di semplificazione didattica dei libri, in uso nei secoli medievali. Quello dell'*accessus* è un argomento che raramente viene trattato nei lavori su questa materia: lo si rintraccia solo in alcuni studi di carattere specifico sulla diffusione del sapere nei secoli che vanno dal tardo-impero all'Umanesimo.

L'*accessus* era una specie di introduzione al testo di un autore antico, cioè un breve compendio che aveva la funzione di informare preventivamente il lettore sull'opera che stava affrontando. L'*accessus*, che significava ingresso, avvicinarsi, era strutturato come un insieme di risposte a quesiti preliminari sull'autore e la sua opera. Formulato forse tra le prime volte da famosi grammatici come Donato e Servio, conobbe vasta diffusione per merito di Boezio, anche se possiamo inferire ciò solo in forma indiretta: a noi restano infatti gli *accessus* più tardi, quelli dal VII-VIII secolo in poi.

La seconda sottolineatura che mi sembra giusto fare, a proposito del libro della Marangoni, è il particolare rilievo che viene da lei concesso a un italianista e filologo come Manara Valgimigli. Non ci sarebbe da stupirsi, se l'«Eredità dei classici» di cui parliamo fosse edita a Brescia, oppure se fosse opera di uno studioso locale, visto il ritorno a questi ultimi anni. Invece così non è, e l'autrice, che non ha alcun collegamento con le rievocazioni svolte all'Ateneo di Brescia nel 2002 e a Villminore quest'estate, colloca in parecchie pagine riferimenti al grande studioso. E la conferma del ruolo di Valgimigli come italianista, e della sua importanza nel legame culturale che lo collega a Carducci, Serra e Croce. Valgimigli è annoverato poi come espressione dell'inesauribile vitalità della tradizione greco-latina: e qui il filologo è salutato anche come narratore di spessore, per via soprattutto di quel «Mantello di Cebe» del quale la Marangoni scrive: «La memoria classica viene a illuminare l'innocenza del quotidiano, gli smarrimenti improvvisi dell'anima, le estasi di fronte alla natura, la garbata ironia sulle altrui debolezze, conferendo un respiro universale ed eterno alle infinite rificazioni del sentimento». Credo che sia un'analisi precisa del suo pensiero e, insieme, un omaggio altissimo alla sua persona. (Nella foto: Ulisse e le sirene)

Non soltanto un incontro di genti diverse, ma una comunità che pacificamente condivide valori: questo il sogno irrealizzato di Virgilio, espresso nel poema del «pio» Enea riletto da Spinoza

Nella foto: Enea alla corte di Didone regina di Cartagine, in un'opera del Bramantino

L'ENEIDE Fra Oriente e Occidente LEZIONE DI CIVILTÀ'

Pier Vincenzo Cova

Antonio Spinoza, espertissimo revisore e piacevole espositore di fatti e personaggi della storia di ogni tempo, alla fine del 2005 ha rivolto la sua attenzione per Mondadori a «La grande storia dell'Eneide dall'incendio di Troia alla gloria di Roma». Il racconto è arricchito dalla vena narrativa dello scrittore moderno, ma colpisce particolarmente l'interpretazione in chiave contemporanea, che Spinoza offre del cantore di Enea, ponendo Virgilio come mediatore tra Oriente e Occidente. Il poema «assume il volto di un'eccezionale opera di attualità storica e politica, essendo Enea... un figlio di quella terra successivamente turca, che in un domani non troppo lontano... tornerà a far parte del vecchio continente europeo. E difatti la stessa Eneide colloca la radice di Roma fatale, cioè dell'Occidente, nell'Oriente, riconoscendo un debito, e soprattutto un legame, che pure tra alterne vicende e violenti conflitti, non si è mai spezzato».

La tesi è suggestiva e sostanzialmente corretta. Però si limita a postulare un incontro di genti diverse, senza precisare su quali basi l'avrebbe posto

Virgilio. Inoltre va contro una tradizione, che fa di Virgilio il padre dell'Occidente anche in senso riduttivo. Su questi due punti si può tentare qualche integrazione.

Nel 1932 fu pubblicato in Germania un libro di Teodoro Haecker, che, tradotto, si intitolava appunto «Virgilio padre dell'Occidente». Con questo titolo ne fu pubblicata l'edizione italiana dalla Morcelliana nel 1935. L'autore non era uno studioso di professione e quindi risultava più significativo e appassionato, ma meno filologicamente strutturato. Però faceva in qualche modo da contraltare a un'opera, ben altrimenti ferrata ma non virgiliana, di uno studioso di professione, Walter Otto, uscita in Germania nel 1923, e stranamente riedita nel 1973 dalla Nuova Italia col titolo «Spirito Classico e Mondo Cristiano», e dotata di una vistosa fascetta editoriale che recitava «I grandi valori che lo spirito cristiano ha rifiutato».

Questi valori sarebbero «l'io superiore», di «un'anima forte e salda», che spregia la debolezza delle masse e «non vuole la pace»; «il piacere supremo e bene supremo è per lei dimostrare la sua forza». Il Dio cristiano invece non è che «la proiezione dell'io piccino», debole e «femminile»: la spiritualità cristiana è di tipo orientale. Non compaiono ancora le parole d'ordine del nazismo, ma se ne vedono alcune premesse culturali. Risulta evidente di qui che la prima pubblicazione in Germania del libro di Haecker e soprattutto la sua edizione bresciana del 1935 assumono il significato di opposizione culturale alla deriva razzista e imperialistica delle due nazioni.

La vera paternità occidentale di Virgilio è aperta a visioni più ampie e a una certa consonanza con idee cristiane. Tuttavia non bisogna dimenticare che Virgilio scriveva il suo poema in un momento delicato dei rapporti tra Oriente e Occidente. Nella scomoda veste di poeta ufficiale, il poeta non poteva dimenlicarlo, benché la sua posizione alla fine potesse sembrare eretica. La

legenda del desiderio del momento di bruciare il manoscritto è molto significativa. La lungimiranza politica di Augusto ci ha salvato l'opera d'arte, forse anche nell'intento di farla contribuire a ricucire i rapporti con l'Oriente come con la fondazione di Nicopoli, una città nei pressi di Azio. Qui si era combattuta la celebre battaglia navale contro Antonio e Cleopatra, i quali avevano vagheggiato l'orientalizzamento dell'Impero. Contro il loro progetto Ottaviano aveva chiamato a raccolta l'Occidente, unito nel segno di una civiltà sobria e morale contrapposta alla decadente corruzione dei costumi alessandrini.

In questa contrapposizione ideologica c'erano molta ipocrisia e molta retorica. Ma non è ipocrita né retorico Virgilio, quando indica la ragione, che può pacificare tra loro l'Oriente e l'Occidente e stringerli in unità. Per lui l'Oriente è più un modo di vivere che una regione geografica. Enea rimane affezionato alla sua terra d'origine in quanto tale, tanto che, dopo la

caduta di Troia, vorrebbe stanziarsi in qualche zona vicina, nella stessa Troade o in Tracia. Invece il destino gli indica la terra dei padri in Occidente: proprio dall'Italia sarebbero venuti i suoi progenitori. In questa leggendaria indicazione di origini c'è già una evidente formula unitaria.

Allontanarsi dall'Asia Minore è per lui un vero e proprio cammino di conversione, come tale non privo di sofferenze e di ricadute. La tentazione dell'Oriente come modo di vivere è fortissima nella sosta a Cartagine, ospite della regina Didone, che è originaria della Fenicia. Qui ha bisogno addirittura di un intervento divino per decidersi a riprendere il cammino. In Epiro invece ha incontrato Eleno e Andromaca, già prigionieri troiani del figlio di Achille. Questi si sono costruiti una Troia di cartapesta, una città morta dei ricordi. Qui si vive ancora nel modo antico. Eleno si fa incontro all'ospite con un lungo corteo, lo riceve in una reggia sontuosa con vasellame d'oro, lo ricolma di doni. Que-

sta forma di vita è del tutto inverosimile in un piccolo regno di ex schiavi, collocato in una terra poverissima. Ma è altamente simbolica e perciò significativa.

All'accoglienza di Eleno farà netto contrasto nel Lazio quella di Evandro, che è un greco d'Arcadia, cioè della regione più incontaminata del Peloponneso. La sua reggia è una capanna, il suo letto un giaciglio di foglie, il suo seguito due cani. Ma il suo regno è governato dalla legge e si trova proprio nel luogo dove un giorno sorse la grande Roma. Evandro impartisce a Enea una grande lezione: imitare Ercole, l'eroe povero e benefattore.

L'alleanza fra i Troiani di Enea e i greci di Evandro costituisce il primo nucleo di una formazione unitaria, alla quale si aggregeranno anche gli Etruschi, che hanno rifiutato il dominio dell'empio Mezenzio. L'unione dei tre maggiori popoli del tempo presuppone un'armonia interculturale e interetnica, fondata sulla comunità di valori. Qui si inverte e si estende il senso dell'epiteto, che accompagna il pio Enea, colui che rispetta i valori. A questa dovrebbe essere specularmente la formazione guidata da Turno, cui si aggregeranno, evidentemente per consonanze di idee, proprio i fedeli dell'empio etrusco Mezenzio e dovrebbero aggiungersi i greci di Diomede, ma il Tideo, che nell'*Iliade* era stato il campione dell'empietà, giungendo a ferire Venere, rifiuta l'invito: è un pentito, che riconosce gli errori del passato. Ma non pio è proprio Turno: davanti al cadavere del giovinetto Pallante giunge a desiderare la presenza del padre Evandro alla scena dell'uccisione.

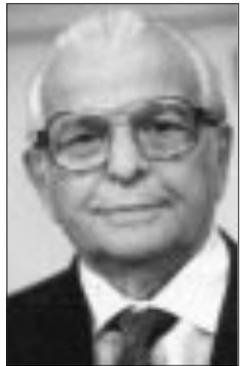
Dunque la contrapposizione dei due eserciti si configura non già come uno scontro di civiltà e di etnie, ma solo come modi di vivere: pietà contro empietà, con tutta la portata che hanno questi termini nel vocabolario latino. Virgilio, che persino nel perduto Ulisse vede un povero profugo, definendolo due volte infelice, concede però a tutti una possibilità di conversione. Turno in punto di morte invoca pietà per il proprio padre, Mezenzio di fronte al cadavere del figlio riconosce le proprie colpe.

L'incompiuto poema di Enea è anche il sogno irrealizzato di una grande unità di popoli diversi in pacifica condivisione di valori: «assume il pregio di un classico per eccellenza, la fonte dei valori culturali e morali dell'Europa attuale», come scrive lo stesso Spinoza.



Antonio Spinoza parla della sua reinterpretazione dell'eroe virgiliano alla luce delle moderne tematiche sulla convivenza fra i popoli

«Enea, prototipo dell'uomo desideroso di integrazione»



Antonio Spinoza

Francesco Mannoni

È stato il voto favorevole espresso dal Parlamento europeo nel dicembre dell'anno scorso per l'avvio dei negoziati di adesione della Turchia alla Comunità a spingere lo scrittore e giornalista Antonio

Spinoza ad approfondire i legami che uniscono l'Europa Occidentale all'altra sponda del Mediterraneo. E a concentrare la sua attenzione sul troiano Enea, che fu abitante dell'Anatolia.

«L'Eneide - dice Spinoza - colloca la radice di Roma, cioè dell'Occidente, nell'Oriente, riconoscendo un nostro debito e un legame che pur tra alterne vicende e conflitti non si è mai spezzato».

«Cosa le ha suggerito la rilettura dell'«Eneide»?

«Rileggere l'«Eneide» è stata un'avventura esaltante! Io e il mio amico e collaboratore Mastrolanni ci siamo divertiti molto nel «fare il verso» a Virgilio. E la prima volta che qualcuno tenta un'operazione del genere con questo poema, e spero che il risultato sia istruttivo e piacevole per i lettori. Che quest'opera sia di grande attualità è evidente se si considera che la vicenda di Enea comincia a

Troia, nel Vicino Oriente, e che Virgilio, facendo risalire alla stirpe degli eneadi la nascita di Roma, simbolo per eccellenza dell'Occidente, ha voluto in un certo senso fondere due grandi civiltà, integrare due popoli, simboleggiando i principi su cui si fondava la Roma del suo tempo, la Roma imperiale, e che costituivano la sua vera forza: l'unità e la pacifica convivenza fra le genti. Era la cosiddetta Pax Augusta».

Enea è un eroe positivo e leale, che sogna un mondo senza guerre. Lo si può definire un prototipo del pacifista?

«Enea è indubbiamente il ritratto dell'uomo ideale, in tutti i tempi: rispetta gli dei, il vecchio padre, il Fatum che pur lo tormenta. Per altri versi, però, è assai lontano dall'uomo moderno, e la sua pietas è fortemente criticabile. Dovunque arrivi porta scompiglio, tradisce l'amore di Didone abbandonan-

dola al suo tragico destino. Provoca attrito fra i Cartaginesi e, non appena arriva nel Lazio, entra subito in contrasto coi popoli locali contribuendo allo scoppio di una guerra trucidante e scioccata. Tanto fiorire di pace, insomma, non è».

La sua ricostruzione della vita dell'eroe virgiliano lo fa apparire come un personaggio moderno. Qual è il carisma che l'ha reso immortale?

«Virgilio ha avuto la geniale intuizione di vedere nel protagonista del suo poema un elemento di coesione fra due culture e popoli diversi. Enea è un uomo dell'Oriente che anche a costo di aspri conflitti riuscirà a fondere il suo popolo con le genti dell'Occidente, e questo è un messaggio forte, che ancora oggi conserva grande attualità. Enea è il prototipo dell'uomo mediterraneo, turbino, inquieto, ma desideroso di integrazione».

Cosa possono ancora dire,

l'uomo contemporaneo, vicende come quelle dell'incendio di Troia o personaggi come Didone e la Sibilla Cumana?

«L'incendio di Troia è nel cuore di tutta la civiltà occidentale. È il simbolo della follia degli esseri umani, della crudeltà della guerra e del cieco volere di un destino che fa ondeggiare gli uomini senza requie. Quanto a Didone, è il simbolo della donna passionale, dell'amore spirituale e fisico, della fedeltà tradita. È una donna fragile e forte che si fa vincere dalla forza dell'amore fino al gesto estremo del suicidio. E la Sibilla, infine, incarna l'illusione a cui gli uomini, soprattutto quelli di oggi, cercano costantemente di aggrapparsi. Rappresenta il desiderio umano di conoscere e prevedere il futuro, è il soffio del vento che spazza le foglie nel cupo antro di Cuma, un soffio muto a cui gli uomini di ogni tempo hanno voluto affidare i timori

e le speranze del proprio cuore».

Il valore letterario e l'immortalità dei temi trattati accomuna l'«Eneide» a «Iliade» e «Odissea». Quali altri punti di contatto ci sono fra l'opera virgiliana e quelle di Omero?

«L'«Iliade» e l'«Odissea» sono i poemi nazionali greci, la prima testimonianza della letteratura occidentale, il punto di riferimento per tutta la letteratura greco-latina e canone di quella moderno-contemporanea. L'«Eneide» è a sua volta il poema nazionale latino, quello che ha trasmesso i valori della romanità fino ai nostri giorni attraverso le reinterpretazioni cristiane fatte nel Medio Evo. I tre poemi sono uniti da una stessa struttura narrativa e in parte trattano vicende di comuni personaggi. Non bisogna mai dimenticare che l'«Eneide» è una sorta di summa: Virgilio ha attinto per la prima parte del suo capolavoro all'«Odissea» e per la seconda parte all'«Iliade».